

Natale e Capodanno da vedere e da sentire: «Tosca» «Cenerentola» e «Idomeneo» Mozart, Salieri e Bellini Tutte le occasioni che offre il mondo del belcanto



E la danza? L'Europa si mette sulle punte: da Pina Bausch fino a un «Don Chisciotte» diretto da Rudolf Nureyev E poi cinema, tanto cinema Babar, Rocky e le Tartarughe

All'opera, concitati per le feste



Son Don Giovanni vi farò sognare

RUGGERO RAIMONDI

Amo l'opera, prima di tutto perché amo il dramma che è in essa. E, soprattutto, perché mi ha sempre affascinato l'idea di essere lì, sul palcoscenico, per trasmettere al pubblico che siede davanti a me nel teatro, la personalità, il carattere del personaggio che interpreto. Diventare un trasmettitore di sentimenti - di amore, di odio - e percepire come questa trasmissione possa catturare l'interesse di chi assiste, imprigionare l'attenzione, il clima del palcoscenico della lirica è un clima unico, del tutto particolare. L'attore di prosa si trova fra le mani un testo che dipende interamente da lui; così quale deve creare il suo senso, l'atmosfera, la potenza del dramma. Invece, nell'opera è tutto tremendamente preordinato. Bisogna muoversi tra le pieghe di una musica già scritta, liturgica, un sentiero già tracciato con estrema precisione. Sembra esserci molto meno spazio per l'interprete. Non è così naturalmente, ma proprio per questo l'opera è una sfida tanto difficile: occorrono una sensibilità, una disciplina enormi.

È in corso un fenomeno curioso: l'opera che sembrava finita, condannata dal cinema, dalla televisione, ritorna ad essere un genere popolare, amato da un pubblico sempre più numeroso. Quello che ci offre la vita di ogni giorno è un mondo angosciante; per la strada si provano brividi di inquietudine, capita di incontrare la violenza e la disperazione. L'opera invece ha un segreto che è solo suo: l'incanto di un mondo sognato. Tanto più l'opera offre le ali all'immaginazione, tanto più essa libera quella sua fantasia allo stato puro, tanto più viene amata come un mondo riparato, un rifugio, il luogo del sogno, appunto.

Essere cantante d'opera ha però le sue conseguenze. Se mi siedo in poltrona, se vado a teatro, cerco piuttosto la musica strumentale, il preludio della *Traviata*, ad esempio, una sonata di Mozart, una pagina di Ciaikovskij. L'opera è dentro di me e forse non può uscire per rientrarvi. Questo significa che per quanto mi riguarda la mia vera passione per l'opera sta nel cantarla. Ascoltarla soltanto mi riesce difficile.

Natale e Capodanno da vedere e da sentire. Al cinema, davanti alla tv, al teatro o all'opera: per un film, uno sceneggiato, una commedia o un balletto. A partire da oggi vi proponiamo una piccola guida per il vostro tempo libero. Il cinema, naturalmente, fa la parte del leone, anche perché le uscite «di punta» si concentrano proprio

In questi giorni di festa. Ma reti televisive, compagnie di prosa, ballerini, cantanti e musicisti ce la metteranno tutta per farvi (si spera) divertire. Ruggero Raimondi, il celebre baritono che in questi giorni è *Don Giovanni* a Bologna, intanto ci spiega perché vale la pena di andare all'opera. Insomma, se dopo pranzi e cenoni, ra-

violi e panettone, tacchini e canditi, avrete ancora la forza di uscire, l'offerta «spettacolare» è sostanziosa. Se poi, proprio non ce la fate e preferite stare in casa, c'è sempre la tv e, cosa che vi consigliamo, la lettura di un buon libro. Alle brutte potete ricorrere alle consuete tombolate con amici e parenti. Coraggio e auguri.

■ E se qualcuno volesse trasformare la festa in un'occasione nel mondo del belcanto?

Resterebbe molto deluso dal menù offerti dai teatri. Dovrebbe piuttosto rivolgersi alle chiese dove, in occasione del Natale, messe cantate e cori polifonici vivono il loro momento di massimo splendore. L'itinerario musicale nell'Italia natalizia lo facciamo cominciare dall'Emilia Romagna prodiga di musica per i suoi appassionati. A Bologna il 28, il 31 dicembre e il 2 gennaio Ruggero Raimondi come Don Giovanni mozartiano continua a lanciare le sue empiе sfide all'ordine costituito. A Parma il teatro Regio il 26, 29, 30 dicembre e il 2, 5, 8 gennaio presenta un allegro piattino, ovvero *Cenerentola* di Rossini con Lucia Valentini Terrani, Rockwell Blake, Domenico Trimarchi, nella irresistibile regia del mai abbastanza compianto Jean Pierre Ponnelle e per la direzione di Hubert Soudant. Pochi chilometri ed ecco Modena, che non mette in tavola solo cotichini, ma una vera curiosità, *La Secchia rapita* di Antonio Salieri (sì, proprio il rivale di Mozart, oggetto in questi ultimi anni di un buon revival) con la direzione di Frans Brüggen e la regia di Gianfranco De Bosio (il 27 e 30 dicembre e il 3 gennaio).

I fortunati che sono riusciti a conquistare un biglietto hanno ancora oggi per deliziarci con la dolce voce di Pavarotti come

MATILDE PASSA

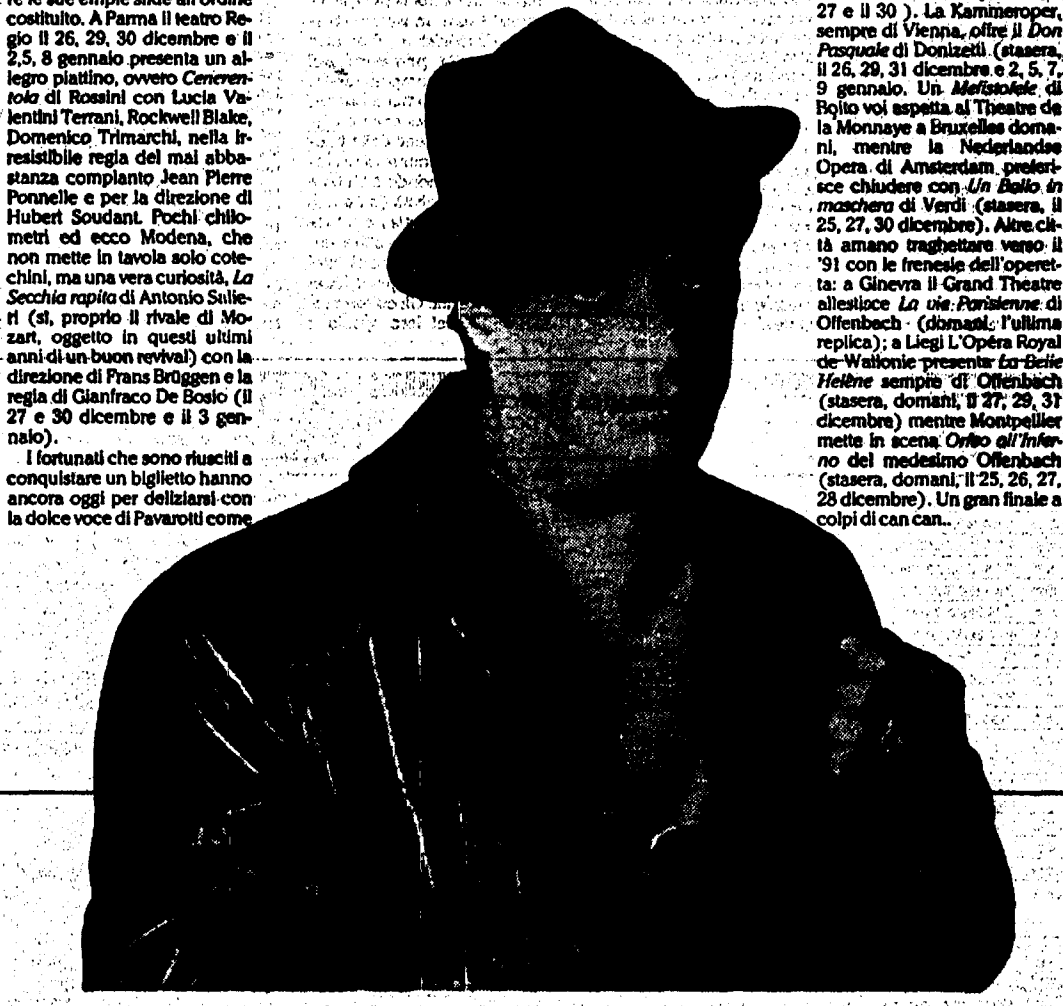
Mario Cavardatosi nella *Tosca* di Puccini che Daniel Oren dirige al teatro dell'Opera di Roma, con l'impareggiabile Raina Kabaivanska. Dopo la sosta natalizia eccoli al 27 con Nicola Martinucci che sostituisce Pavarotti. Il tenore pugliese morirà fucilato ancora il 30, il 3 e il 5 gennaio, poi verrà sostituito a sua volta da Merighi (8, 11, 13, 16, 19). La Kabaivanska ci sarà fino all'8, poi Tosca si affiderà alla voce di Leona Mitchell.

A Milano ancora di scena Mozart con il *Idomeneo* dell'in-

augurazione. Molti sarà sul podio a dirigere il caposcuola giovanile del salisburghese stasera e il 28. Il palcoscenico della Scala resterà poi patrimonio dei balletomaniani (vedere pezzo accanto). Si riprende il 12 gennaio con *Le Comte Ory* di Rossini. Anche il resto d'Italia segue la linea dello strascico, cioè che tra Natale e Capodanno niente di nuovo, ma repliche finali di spettacoli inaugurati all'inizio del mese. A Napoli stasera e domani ultime repliche di *Rapsodia satanica* e *Cavalleria rusticana* di Mascagni; a Palermo è l'*Otello* di Ver-

di a riempire le feste (stasera, il 27, 30 dicembre, 2, 5, 8, 11, 13 gennaio) diretto da Gomez Martinez, cantato da Maria Chiara e Giuseppe Giacomini. A Venezia *Traviata* mozartiana definitivamente stasera e Trieste affida a *La straniera* di Bellini (ultima replica sempre stasera) di chiudere in bellezza il 1990.

Chi sceglie il Natale all'estero ha a disposizione, invece, nuttissimi calendari. L'Opera Bastille a Parigi presenta le *Nozze di Figaro* di Mozart (24, 26, 29, 31 dicembre e 2, 5, 8, 11 gennaio). La Staatsoper di Vienna propone *Samsen e Daula* di Saint Saëns (stasera, il 27 e il 30). La Kammeroper, sempre di Vienna, offre il *Don Pasquale* di Donizetti (stasera, il 26, 29, 31 dicembre e 2, 5, 7, 9 gennaio). Un *Mefistofele*, di Rigoï vi aspetta al Theatre de la Monnaie a Bruxelles domani, mentre la Nederlandse Opera di Amsterdam preferisce chiudere con *Un ballo in maschera* di Verdi (stasera, il 25, 27, 30 dicembre). Altre città amano traghettare verso il '91 con le frenesie dell'opera: a Ginevra il Grand Theatre allestisce *La vie Parisienne* di Offenbach (domani, l'ultima replica); a Liegi l'Opera Royal de Wallonie presenta *Die Helene* sempre di Offenbach (stasera, domani, il 27, 29, 31 dicembre) mentre Montpellier mette in scena *Orfeo all'Inferno* del medesimo Offenbach (stasera, domani, il 25, 26, 27, 28 dicembre). Un gran finale a colpi di can can.



Rocky V, e che sia l'ultimo

ALBERTO CRESPI

Rocky V
Regia: John Avildsen. Sceneggiatura: Sylvester Stallone. Fotografia: Steven Poster. Musiche: Bill Conti. Interpreti: Sylvester Stallone, Talia Shire, Burt Young, Sage Stallone, Burgess Meredith, Tommy Morrison. Usa, 1990.
Milano: Arcobaleno, Corso, Maestoso.
Roma: Adriano, America, Atlantic, Paris, Ritz.

L'avevamo sempre sospettato, dopo *Rocky V* ne siamo certi: Sylvester Stallone non è un semplice divo miliardario, è il filosofo portavoce dell'America più profonda e soddisfatta di sé, è un genio del male. È un cineasta che mette in scena miti e valori ancestrali senza il minimo filtro intellettuale, anzi, quasi con protervia. È un uomo affascinante e pericoloso.

Questo non toglie che quasi tutti i suoi film siano brutti. *Rocky V*, in particolare, è di una bruttezza sfrontata, auto-compiaciuta, quindi a suo modo - scusate la ripetizione - affascinante. Curioso destino, quello di Rocky e di Rambo: partiti come eroi oppressi, in due film ormai belli e tutti da riscoprire, sono finiti a recitare la spudorata caricatura di se stessi. Ve l'immaginate Rocky Balboa in pensione, invecchiato e un po' rinchiodato? Ecco, nel quinto capitolo Rocky va in pensione (un po' come Fantozzi due anni fa, ma l'impiegato di Villaggio ha sette vite, Rocky - speriamo - solo cinque) ma Stallone approfitta di questo amaro per confezionare un film anomalo, barocco, gonfio di sentimentalismo: in America è stato un mezzo fiacco, ma che almeno, occorre ammetterlo, è diverso dai precedenti.

Si inizia con il ritorno da Mosca. Rocky ha appena sconfitto il sovietico Ivan Drago, quello del 41 spizzo in due, è campione del mondo, è un mito, ma a Philadelphia lo attendono due brutte notizie: i pugni del russo gli hanno provocato lesioni cerebrali irreversibili (per cui non potrà più combattere), i suoi manager hanno dilapidato il suo denaro in modo altrettanto irreversibile (per cui dovrebbe combattere per far soldi, ma non può...). Diventato un «nuovo povero», Rocky torna nel vecchio quartiere da cui era partito cinque film fa, con la fedele moglie Adriana e il figlioletto Rocky Jr.: è lì che lo raggiunge Tommy Gunn, un giovane pugile che lo adora e gli chiede di essere il suo allenatore. Ed ecco Rocky che torna sul ring per un'interposta persona: in Tommy, e nei suoi rapidi trionfi, rivede se stesso, il biondino diventa per lui un figlio. Poi Tommy, sedotto dal denaro, abbandonando Rocky per un ricchissimo e sporchissimo manager di colore, diventa campione del mondo in un match truccato e, in un delirio di onnipotenza e di sensi di colpa, va nel bar dove Rocky sta annegando i suoi dolori nella birra e lo sfida. Apriti cielo. L'ultimo match di Rocky si svolgerà per strada, come si conviene, per l'appun-

to, a un eroe proletario... Come un *druscolo*, o una «posteria» di quelle che sopravvivono solo nei paesini, Rocky V vende di tutto. È una gigantesca parabola sulla famiglia e sulla paternità. È la storia (mutata dal western) del vecchio pistolero che non vuole più uccidere. È un apologo sul tradimento e sull'onestà. È un campionario di riti sociali (match, pranzi, compleanni, feste di Natale). È un santino sugli affetti e sul denaro che non dà la felicità. È un comizio sull'individualismo (il puoi fidare solo di te stesso, di tua moglie, di tuo figlio: dal cognato in giù, gli altri sono tutti fedifraghi). Avildsen, tornato alla regia, impagina tutto con bravura assetica; Stallone recita gesticolando, ininterrottamente, con gli occhi pesti e il cuore in mano. Grandioso amore e odio, lacrime e sangue. Film sulla boxe? Macché, questo è il film in cui Stallone espone la propria concezione del mondo, la propria Weltanschauung. Affari suoi, s'intende. Ma speriamo solo che ora trovi il coraggio di ritirarsi davvero.

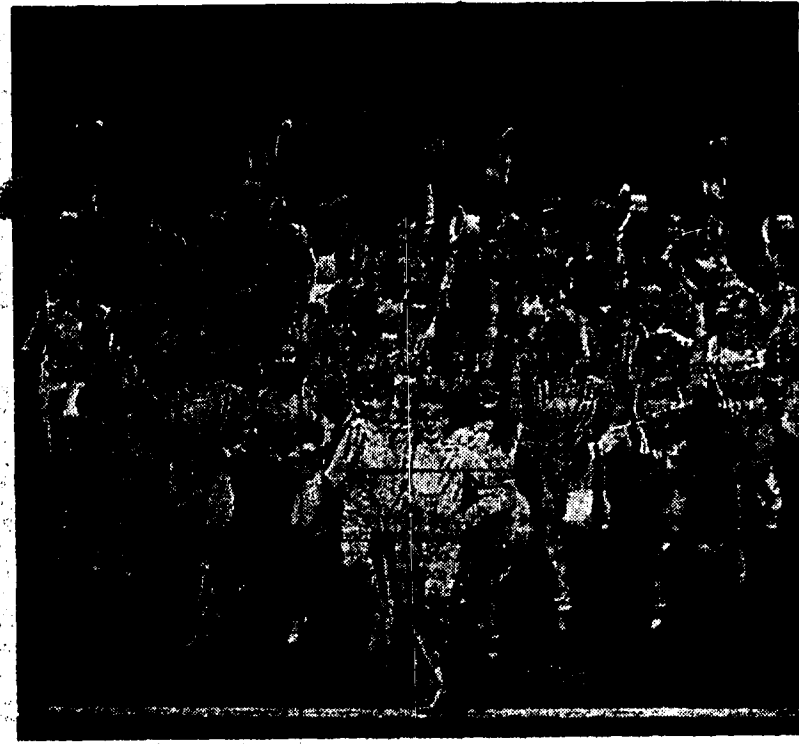
Babar, elefantino decisionista contro i rinoceronti

Babar

Regia: Alan Bunce. Soggetto: Peter Sauder, Patrick Loubert e Michael Hirsh, basato sui personaggi creati da Jean e Laurent de Brunhoff. Canada-Francia 1990.
Roma: Mignone e Archimede

Schierati il primo lungometraggio a disegni animati che lo vede protagonista. Nel film di Bunce, Babar, ormai grande e sovrano di Elephantland, rievoca i suoi primi passi da re, quando era ancora un elefantino, e come salvò il suo popolodall'attacco dei feroci rinoceronti guidati dal malefico Rataxes. Così, dopo un viaggio nella giungla assieme all'elefantina Celeste alla ricerca di Rhino City dove alcuni pachidermi (tra cui la mamma di Celeste) sono tenuti prigionieri, dopo essere stato a sua volta catturato ed essere riuscito a fuggire, tornerà al suo villaggio e con un'abile stratagemma lo libererà dall'assedio dei rinoceronti.

Girato con una buona tecnica d'animazione, dotato di buon ritmo e condito con qualche discreto numero musicale, questo *Babar*, al di là di certe tenerezze e dei colori delicati, colpisce per un certo piglio «decisionista» del nostro elefantino, contrapposto agli eccessivi temporeggiamenti di alcuni suoi comprimari (i consiglieri della Corona, Cornelius e Pompadour) che, di fronte al pericolo e al momento di prendere decisioni, non sanno fare altro che nominare un'apposita commissione di studio. Come «more» di un film destinato ai più piccoli, la cosa è perlomeno insolita.



Una scena di «A Chorus Line». A sinistra Ruggero Raimondi, in basso Sylvester Stallone

Da Milano a Parigi tra musical e Schiaccianoci

MARINELLA QUATTERINI

Per Natale la danza si perde tra i fiocchi di neve dello *Schiaccianoci* e si elettrizza tra le piume e i lustrini del musical. E Milano, per una volta, è la città che offre il maggior numero di intrattenimenti danzanti (cinque), mentre Palermo, conservando sulla scena del Politeama Garibaldi la *Bella addormentata* di Roland Petit dal 21 dicembre al 17 gennaio, totalizza il più alto numero di recite per un unico spettacolo.

Ciugiosamente quasi tutte le rassegne di balletto varano con l'inizio della stagione si intertemporano all'affacciarsi delle festività di fine anno - come a Bologna, a Pisa e a Torino - nel timore che la smania vacanziera smonti i passi e i passi. Il *Hausfrau* e la follie parali di Offenbach (domani, l'ultima replica); a Liegi l'Opera Royal de Wallonie presenta *Die Helene* sempre di Offenbach (stasera, domani, il 27, 29, 31 dicembre) mentre Montpellier mette in scena *Orfeo all'Inferno* del medesimo Offenbach (stasera, domani, il 25, 26, 27, 28 dicembre). Un gran finale a colpi di can can.

solito impronunciabili, il prodotto sovietico, con i suoi 90 artisti, comunque già visti in Italia, fa concorrenza al *Duke Ellington's Sophisticated Ladies*, un altro musical ripreso dai cartelloni di un paio di stagioni o sono, che al Teatro Smeraldo di Milano fa danzare il New York Harlem Theatre dal 27 dicembre.

Chi volesse fuggire a Parigi trova, rispetto a Milano, stesse portate, però con ben altri ingredienti. Il musical trionfa allo Chatelet, ma si tratta dell'ancor poco conosciuto in Europa *42nd Street*. Al Teatro dell'Opera, la Spagna olografica di un *Don Chisciotte* ligo alla tradizione ottocentesca ha in comune con la Scala lo stesso coreografo e regista allestisce, Rudolf Nureyev, ma tra le stelle ballerine spicca Sylvie Guillem, una delle più strepitose danzatrici odierne, fortunatamente richiamata a Palais Garnier dal neo-eletto direttore del ballo Patrick Dupond.

Infine, originali vacanze danzanti potrebbero essere programmate a Wuppertal dove Pina Bausch riprende ancora per il 30 dicembre la sua bellissima *Agonia in Tauride*. Ma una trasferta nella città del treno volante, poeticamente cantato da Wim Wenders nel film *Alice della città*, non garantirebbe un fine anno radioso. Meglio la routine casereccia, sempre più vicina, comunque, agli standard europei (con la Rai che potrebbe infilare proprio prima di fine anno uno speciale sulla ballerina nazionale, Carla Fracci, e un timido gala di stelle annunciato dal timidissimo, in fatto di danza, Teatro Verdi di Trieste, dal 4 al 13 gennaio), che un salto nel freddo Nord. Tanto più che l'*Agonia* della Bausch arriva a Parigi il 21 febbraio, più vicina all'Italia e ai climi della tragedia greca.

Tartarughe Ninja giustizieri «alla capricciosa»

RENATO PALLAVICINI

Tartarughe Ninja alla riscossa.
Regia: Steve Barron. Interpreti: Judith Hoag, Elias Koteas. Sceneggiatura di Todd W. Langston e Bobby Herbeck. Soggetto: Bobby Herbeck. Basato sui personaggi creati da Kevin Eastman e Peter Laird. Musica: John Du Prez. Animazione elettronica: Jim Henson's Creature Shop. Usa: 1990.
Milano: Manzoni, Paquirolo.
Roma: Royal, Rouge et Noir

■ Ci rialziamo. Dopo *Superman, Batman* e *Dick Tracy* il fumetto ha fatto di nuovo le sue orecchie. Questa volta dai guci sono scappate fuori quattro tartarughe armate e vesulle come antichi guerrieri giapponesi che hanno cominciato a menare fendenti. E a intascare dollari. *Tartarughe Ninja alla riscossa* di Steve Barron (*Electric Dreams* e alcuni videoclip famosi come *Billie Jean* di Michael Jackson e *Money for Nothing* dei Dire Straits) porta sullo schermo i personaggi a fumetti creati da Kevin Eastman e Peter Laird nel 1983. Costato 14 milioni di dollari, il film ne ha già rastrellati, solo negli Usa, 170, scatenando una vera e propria feb-

bre tra i teenager, diffusasi dall'America in mezzo mondo. Ora, proceduto dall'invasione di giocattoli, pupazzi, poster e adesivi arriva anche in Italia.

Michelangelo, Leonardo, Donatello e Raffaello (questi i nomi dei corazzati quattro moschettieri), frutto di una mutazione genetica che li ha trasformati in mutanti, vivono nelle fogne di New York da dove escono per cibarsi di pizza (di cui sono ghiottissimi) e per veloci incursioni contro criminali e criminali. Una specie di vigilante, insomma, addestrati alla difficile arte marziale dei Ninja dal loro maestro Splinter, un topo gigante che parla come un saggio e assomiglia a un grosso cane spinone. Ma questa volta la lotta si fa dura e i nostri debbono sgominare la banda del Piede, guidata dal sinistro Shredder (il Trituratore), e formata da ragazzini che derubano passanti e scippano ragazze. Quando il cattivo Shredder fa rapire Splinter, le quattro tartarughe escono allo scoperto e non trovano pace fino a che non liberano con l'aiuto di un intraprendente giornalista e di un «giustiziere» solitario, il loro maestro di vita. La resa dei conti finale, in una sarabanda di sciabolate, colpi di mazze e